

INTERVENTO. Il Presidente della commissione parlamentare

Come dare e chiedere di più al condannato

di **Glauco Giostra**

Nessuno auspica vessazioni inumane nei confronti dei condannati, ma è bene che scontino la pena inflitta sino all'ultimo. Vi deve essere la certezza della pena. Se il problema è il sovraffollamento, si costruiscano nuove carceri.

Sarebbero queste, nella stragrande maggioranza, le risposte a una eventuale indagine demoscopica sull'opportunità della riforma penitenziaria ora all'esame delle Commissioni parlamentari. Risposte che in questo periodo fanno intravedere un troppo ghiotto bottino elettorale perché certapoliticanon cerchi di accaparrarselo soffiando sulle braci della paura. La paura induce ad alzare muri nell'utopistica convinzione di poter contenere al di là di essi tutti i pericoli, scongiurandoli. Non sorprende, quindi, l'istintiva avversione nei confronti di una riforma che in sostanza intende riconoscere al condannato la possibilità di togliere dal muro di cinta del carcere un mattone dopo l'altro se dimostra di volerne sapere fare un ponte per tornare in società, rispettandone le regole.

Non bisogna comunque rinunciare a offrire dati e argomenti affinché ciascuno possa formarsi un suo pensiero critico, anche se potrebbe non servire a molto in una stagione in cui la bontà delle idee si misura in base ai decibel con cui sono espresse e alla loro cifra demagogica.

La riforma penitenziaria non è ispirata ad alcun indulgenzialismo. Muove semplicemente dalla premessa che una pena da scontare sino all'ultimo giorno in carcere qualunque sia il comportamento tenuto dal condannato nel corso della sua espiazione costituirebbe una soluzione costituzionalmente illegittima e socialmente pericolosa. Incostituzionale, perché in base all'articolo 27 comma 3 della nostra Carta fondamentale «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato» e una pena che non riesce a promuovere e a valorizzare, là dove ci siano, gli sforzi di riabilitazione sociale del condannato non adempie alla sua funzione. Pericolosa,

perché la reclusione senza speranza è criminogena. «Il carcere come camicia di forza, come immobilità per non far male - scriveva Vittorino Andreoli, l'autorevole psichiatra - è pura follia, è antieducativo. Non appena viene tolto il gesso, c'è subito una voglia di correre e di correre contro la legge». Tutte le statistiche nazionali e internazionali confermano che l'inclinazione a commettere nuovi reati diminuisce sensibilmente quando il condannato aderisce ad un progetto individualizzato di graduale reintegrazione sociale, sino quasi a scomparire se torna in società con una propria collocazione lavorativa. Il carcere come unica pena, dunque, comporta minore sicurezza sociale, a meno che non si pensi di punire tutti i reati con l'ergastolo. L'assurdità dell'ipotesi dimostra che non possiamo miopemente preoccuparci soltanto del quando il condannato deve tornare in libertà, disinteressandoci del come. Ciò non significar rinunciare a punire, ma fare in modo che la reclusione non sia il luogo dell'abbruttimento, dell'infantilizzazione e della mortificazione della dignità del condannato, ma dell'offerta di opportunità di formazione professionale, di istruzione, di lavoro, di svolgimento di attività gratuite in favore della collettività, di percorsi di giustizia riparativa, per prepararsi a un progressivo, responsabile ritorno in libertà.

Modulare il trattamento sanzionatorio sull'impegno e sulla personalità del condannato, non significa rendere incerta la pena, ma "registrarla" sull'individuo e sulla sua condotta, in base a presupposti e parametri di valutazione normativamente prestabiliti. Come nel processo la sanzione, a parità di titolo di reato, varia in ragione della gravità (soggettiva e oggettiva) del fatto commesso, e nessuno parla di incertezza della pena, così nella fase dell'esecuzione il trattamento punitivo va calibrato sui progressi compiuti dal condannato. Le misure alternative alla detenzione che questi può gradualmente conquistare non costituiscono esoneri di pena, ma una modalità di espiazione della stessa. Tali misure - ha ricordato lo scorso anno il Consiglio d'Europa

nell'esortare gli Stati a farvi ricorso - sono «mezzi importanti per combattere la criminalità, per ridurre i danni che essa causa», evitando «gli effetti negativi della reclusione». La riforma in esame favorisce l'accesso a queste misure, rafforzandone nel contempo il contenuto prescrittivo e risocializzativo: chi vi è sottoposto è tenuto a rispettare regole e divieti, nonché a dimostrare volontà di reinserimento sociale, anche adoperandosi per elidere o attenuare le conseguenze del reato.

Una decarcerazione risocializzante, tra l'altro, riducendo la recidiva, ridimensiona fortemente il problema del sovraffollamento carcerario (escono più soggetti e ne entrano di meno). Pensare invece di risolvere tale problema costruendo nuove carceri è idea semplicistica e sconsigliabile, poiché - come ha da tempo ammonito il Consiglio d'Europa - aumentare la capacità ricettizia significa aumentare senza vantaggio alcuno la domanda di carcere: una simile politica negli Stati uniti ha quasi decuplicato la popolazione penitenziaria, senza che a ciò abbia corrisposto alcuna riduzione della criminalità.

Rende la società più giusta e più sicura, dunque, una riforma come quella in discussione che - ribadendo con forza come niente autorizzi lo Stato a togliere, oltre alla libertà, anche la dignità e la speranza - dà e chiede di più al condannato, affinché, pur punito, possa essere ancora in parte artefice del suo futuro, ove si impegni per rimediare al male commesso e per tornare a vivere in società come avrebbe dovuto.

Presidente della Commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

